

ALBERTO SBACCHI

LE «MEMORIE» DI GIACOMO NARETTI ALLA CORTE DELL'IMPERATORE GIOVANNI IV D'ETIOPIA (*)

Giacomo Naretti. – Giovanni Giacomo Naretti nacque il 29 agosto 1831 a Collettero Parella (oggi Collettero Giacosa, in provincia di Torino). Di modeste origini, falegname, dopo essere emigrato a Marsiglia e ad Alessandria d'Egitto, nel 1870 andò in Etiopia con una spedizione composta di artigiani. La spedizione non ebbe successo perché – sembra – l'imperatore etiopico Giovanni IV non diede seguito al contratto. Tutti tornarono in Egitto ad eccezione di Naretti, che ottenne la fiducia e la confidenza del *negus* Giovanni. In quanto esperto falegname e carpentiere, realizzò opere complesse – chiese, altari, il trono, croci e il ghebi reale di Macallè. In Etiopia Naretti prese in moglie Teresa (nata il 1° gennaio 1862), di madre etiopica e di padre tedesco – l'artigiano Eduard Zander, che era stato al servizio di re Teodoro. Nel 1878 un fratello di Naretti, Giuseppe, lo raggiunse in Etiopia, e solo dopo la morte di Giuseppe, nel 1881, Teresa e Giacomo si recarono in Italia.

Schivo, illetterato, modesto, Naretti si trovò coinvolto in eventi più grandi di lui, che lo distolsero dalla vita oscura e laboriosa che preferiva. Si dimostrò di grande aiuto alle spedizioni italiane di Pellegrino Matteucci, Gustavo Bianchi, Orazio Antinori e Antonio Cecchi: tutti chiesero i suoi consigli e il suo aiuto, benché talvolta il far fronte ai problemi si rivelasse superiore alla sua abilità. Grazie al fatto che godeva del rispetto di Giovanni, Naretti diventò uno strumento indispensabile a vantaggio della penetrazione italiana in Etiopia (1).

(*) Il testo che segue è la traduzione, ridotta, di *The Late Robert L. Hess and the Memoirs of Giacomo Naretti at the Court of Emperor Yobannes of Ethiopia*, intervento alla «12^a International Conference of Ethiopian Studies. Michigan State University, 5-10 September 1994»: H.G. Marcus e G. Hudson (a cura di), *New Trends in Ethiopian Studies, I, Humanities and Human Resources*, Lawrenceville (N.J.), The Red Sea Press, 1994, pp. 899-918. Per la trascrizione dei nomi propri etiopici di persona e di luogo, ci si attiene, qui, alla forma tradizionalmente in uso in Italia.

(1) E. de Leone (a cura di), *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica*, Roma, Ministero Affari Esteri-IPZS, 1955 (coll. «L'Italia in Africa»), pp. 148-149; Archivio storico del Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI), biografie inedite, colonna 877, *Naretti Giacomo*; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 84.

Le opinioni sull'operato di Naretti divergono: in grande maggioranza il falegname è considerato un vero diplomatico, politicamente attivo, a volte esagerando la sua influenza sul *negus*, del quale fu pur sempre un dipendente. Se Gustavo Bianchi lo definì «zotico», altri esaltarono il suo patriottismo e il sostegno dato ai suoi compatrioti in Etiopia. Egli fece tutto quanto fu in suo potere per servire gli interessi della sua terra d'origine, fino al punto di compromettere la sua stessa posizione quando, con la presa di Massaua, fu accusato di intrigare in favore dell'Italia. La bassa opinione che Bianchi aveva di Naretti fu condivisa da Giuseppe Luccardi, agente della compagnia Rubattino, benché questi non avesse mai incontrato il falegname. Luccardi dichiarò che mentre in Italia Naretti era considerato una personalità influente che amava il suo paese, era vero invece il contrario: aveva fatto più danno che bene nelle relazioni italo-etioptiche.

E' un pusillanime, che ha paura di Giovanni IV e che non sa esprimersi, mentre pretende di essere il suo ministro e si dà arie di importanza. Quelli che l'hanno conosciuto riferiscono che Naretti è privo di idee e di spirito di iniziativa. E' un bastardo, senza un'educazione e senza una patria. Se Naretti dovesse optare per un paese, sceglierebbe l'Etiopia, perché in Italia sarebbe un semplice falegname mentre in Etiopia è considerato un real architetto di baracche. Dato che ha paura di essere compromesso, preferirebbe che l'Italia non lo usasse per ottenere informazioni sull'Etiopia [2].

La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa non concordava con la severa opinione di Bianchi e Luccardi: in una lettera a Cairoli, ministro degli Affari Esteri, la Società esprime la più profonda gratitudine per il sostegno che Naretti aveva fornito ai membri della sua missione: «Naretti, un onest'uomo, nelle grazie del re d'Etiopia, dove ha vissuto per parecchi anni, ha dato un reale sostegno alla nostra spedizione» (3). Allo stesso modo, Antinori ringraziava i fratelli Naretti per l'ospitalità offerta ai viaggiatori italiani: «il loro patriottismo e l'amore per [...] l'Italia è ben noto a molti, ed io sono anche a conoscenza del fatto che entrambi vi siete adoperati in ogni occasione perché il nome d'Italia fosse onorato e rispettato al cospetto dell'imperatore d'Etiopia. Neppure posso ignorare i sacrifici patiti per guadagnare la fiducia del sovrano d'Etiopia, che a buon diritto ora dipende completamente dai loro consigli» (4).

Una valutazione obiettiva di Naretti ci viene dall'esploratore tedesco Gerhard Rohlfs: «Dai due fratelli Naretti ricevevmo molti pregiati favori [...] Giacomo] ha diretto lavori di costruzione per la reggia, tagliando legname per molte chiese e i suoi manufatti e i suoi intagli sono magnifici. Non penso che Naretti avesse a che fare esattamente con gli affari di governo. Abbiamo reso visita spesso ai due fratelli, uomini rispettabili sotto ogni riguardo, nella loro casa presso la residenza del *negus* [...] l'arredamento della casa [...] tutto era europeo e allo stesso modo essi vestivano all'europea. La signora Teresa, educata alla missione svedese, può scrivere e

(2) Lettera di Luccardi a Bianchi, 12 maggio 1881, in Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Archivio Eritrea, 987/cc. 1-2.

(3) Lettera della Società d'Esplorazione Commerciale in Milano a Cairoli, 12 febbraio 1880, in ASMAI, 36/1, 4, periodo 1876-1881, Etiopia.

(4) Lettera di Antinori a Naretti, 18 marzo 1881, in ASMAI, 36/1, 9, periodo 1881-1883, Etiopia.

parlare amarico e italiano e sa cucinare splendidamente [...] in casa Naretti abbiamo sempre trovato delle ottime pietanze» (5).

Anche l'imperatore Giovanni, nel 1878, esprime la sua fiducia nel falegname quando dichiarò: «sei così per bene e rispettabile che i tuoi compatrioti devono essere come te» (6). Alla fine, comunque, la presenza di Naretti alla corte di Giovanni IV non avrebbe potuto essere tollerata più a lungo, a seguito degli eventi politico-militari che, nel 1885, portarono all'occupazione italiana di Massaua. Per questo motivo, Naretti e la sua famiglia partirono per Massaua il 16 luglio 1886 e furono ospiti del generale Gené, che di Naretti scrisse che «era l'opposto dello *zotico* dipinto da Bianchi» (7).

A dispetto del suo allontanamento, Naretti mantenne ancora buone relazioni con l'imperatore Giovanni, che al momento della sua partenza per la costa gli aveva dato in dono cinquemila talleri di Maria Teresa e molti oggetti d'oro e d'argento. Il governo italiano chiese a Naretti di scrivere una lettera a Giovanni per ottenere la liberazione di Tancredi Savoiron, che era prigioniero di *ras* Alula. A Massaua, Giacomo – come anche Teresa – fu assunto dal governo coloniale italiano come interprete e conservò quel posto fino alla morte, avvenuta a 68 anni. Morì il 9 maggio 1899, lasciando la moglie e due figlie, Angelina e Margherita (8).

Le condizioni dell'Etiopia negli anni 1867-1885. – I diari di Naretti contengono notizie sulla lotta per il potere in Etiopia, sul tentativo egiziano di occupare gli altipiani e sul desiderio italiano di espandersi in Africa Orientale. Naretti ebbe un suo ruolo nelle attività delle spedizioni geografiche e diplomatiche italiane: di qui la necessità di riassumere brevemente le condizioni politiche dell'Etiopia (9).

Nel 1870 l'Italia aveva raggiunto l'unità e tra l'altro aveva da confrontarsi con il problema del colonialismo. Come l'Italia, anche l'Etiopia, in quel periodo sotto la guida dei re Teodoro e Giovanni IV, avviava una politica che avrebbe portato – attraverso fasi di maggiore o minore successo – all'unificazione del paese. Dopo la morte di Teodoro nel 1868, i principali contendenti per il potere erano il re dello Scioa, Menelik II, *ras* Adal del Goggiam, e Kassa Merca del Tigrè. Quest'ultimo, dopo aver sconfitto nel 1871 l'imperatore Takla Gheorghis, divenne imperatore con il nome di Giovanni IV. Contrario alla politica di Teodoro, Giovanni condivise il potere con i suoi vassalli fintantoché questi riconobbero la sua sovranità: il nuovo re tollerò una soluzione regionalistica e il bilanciamento militare fra i suoi due principali contendenti, Menelik e Adal. Dopo che quest'ultimo ebbe riconosciuto Giovan-

(5) G. Rohlf, *L'Abissinia*, Milano, Vallardi, 1885, p. 174.

(6) Zewde Gabre-Selassie, *Yohannes IV of Ethiopia*, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. 103-104; G. Vigoni, *Abissinia. Giornale di un viaggio*, Milano, Hoepli, 1881, pp. 80-81 e 110.

(7) E. de Leone, *Le prime ricerche...* cit., p. 152.

(8) Ibid.

(9) Bahru Zewde, *A History of Modern Ethiopia*, Addis Abeba, Addis Ababa University Press, 1991, pp. 17-68; Zewde Gabre-Selassie, *Yohannes IV of Ethiopia*, cit., pp. 17-100; S. Rubenson, *The Survival of Ethiopian Independence*, New York, Africana Publishing, 1976, pp. 288-399; Ghada Talhani, *Suakin and Massawa under Egyptian Rule*, Washington D.C., University Press of America, 1979, pp. 125-181; H. Marcus, *The Life and Times of Menilek II*, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. 77-134; Mordecai Abir, *Ethiopia: The Era of the Princes*, New York, Praeger, 1968; R. Greenfield, *Ethiopia a New Political History*, Londra, Pall Mall, 1965, pp. 67-130; G. Massaia, *Nel paese dei Galla*, Ragusa, Criscione, 1933, pp. 246-267.

ni, l'imperatore gli permise di espandersi a sud del Nilo Azzurro, per limitare il potere di Menelik. Grazie al sostegno dato all'imperatore, *ras* Adal venne incoronato *negus* del Goggiam e del Caffa nel 1881, con il nome di Takla Haimanot. Un anno più tardi, tuttavia, con la battaglia di Embabo, Menelik inflisse una severa sconfitta a Takla Haimanot, affermando così la sua autorità sul Sud-ovest etiopico e sovvertendo l'equilibrio di potere stabilito da Giovanni. Menelik, del resto, era stato spinto dalle sue ambizioni dapprima verso il Nord, dove si espanse a spese dell'Uollo, costringendo l'imperatore a intervenire per fermarlo. Ma quando, nel 1870, la guerra contro l'Egitto distolse l'imperatore, Menelik riprese ad annettere l'Uollo. In seguito alle vittorie di Giovanni sugli egiziani a Gundet nel 1875 e a Gurà nel 1876, l'imperatore cercò di limitare il potere di Menelik invadendo lo Scioa sud-occidentale e ottenendo la sottomissione del re dello Scioa a Leche. L'imperatore riuscì nell'intento di unificare l'Etiopia, ma a costo di umiliare il suo vassallo; nonostante la mortificazione, però, Giovanni riconobbe anche a Menelik il titolo di *negus*. Benché prostrato, questi non era stato sconfitto, e usò la sua forza militare per conquistare il ricco Sud – il che lo mise in grado di comprare armi dai mercanti italiani e francesi, rimanendo così una minaccia per l'imperatore. La politica di bilanciamento di Giovanni si sarebbe poi rivelata fallimentare nel 1888, quando l'imperatore, già in lotta contro i dervisci e contro gli italiani, ebbe a fronteggiare un'alleanza dei suoi vassalli contro di lui. L'imperatore reagì devastando il Goggiam, ma ne trasse poco profitto, anche perché l'anno successivo cadde in battaglia.

Se Giovanni aveva creduto di potersi permettere una sorta di governo indiretto nello Scioa e nel Goggiam, nel Nord dovette affrontare delle invasioni straniere. Per questa ragione assegnò a *ras* Alula la carica di governatore del territorio dal fiume Mareb al Mar Rosso. L'apogeo del potere imperiale fu raggiunto nel 1878: in quell'anno, Giovanni stabilì la fine delle divergenze dottrinali nell'ambito della Chiesa copta e si occupò anche della religione islamica, reprimendola con fanatismo e costringendo molti musulmani a convertirsi al cristianesimo, mentre i missionari cattolici venivano espulsi dal paese. Al tempo stesso, l'imperatore riuscì ad ottenere dal patriarca di Alessandria quattro vescovi per l'Etiopia. Ma i più pericolosi nemici di Giovanni vennero d'oltremare.

Gli egiziani, sulla base della relativamente facile vittoria degli inglesi su Teodoro, avevano la convinzione di poter ripetere il colpo e cominciarono ad infiltrarsi e ad occupare la regione dei Bogos, costruendo un forte a Cheren, nell'Etiopia settentrionale. Giovanni inviò le sue proteste nelle principali capitali europee, ma la sua richiesta d'aiuto per risolvere pacificamente il contrasto con l'Egitto non ottenne nessuna reazione o quasi: l'Egitto, invece, proseguiva nella sua espansione lungo il Mar Rosso, assicurandosi Harrar e Massaua nel 1875. Quando gli egiziani occuparono l'Hamasién, nel 1875, Giovanni prese l'iniziativa a Gundet e poi a Gurà, nel 1876, ottenendo schiacciante vittorie sull'esercito invasore e guadagnando tanto in reputazione quanto in armi moderne, catturate agli egiziani. Ma i risultati pratici furono modesti: l'Egitto rifiutò di cedere i Bogos, e benché fosse stato promesso all'Etiopia il libero accesso al mare, questo fu limitato. La Gran Bretagna, ad ogni modo, non permise che l'Etiopia si estendesse fin sulla costa, invitando gli italiani, già installati ad Assab, a prendere Zula e ad annettere Massaua.

Prima che l'Italia si insediassero nel porto più importante del Mar Rosso, Gran Bretagna ed Etiopia avevano sottoscritto il «trattato di Hewett» (1884), che garantiva all'Etiopia il recupero dei Bogos e il libero commercio con la costa: trattato inutile dopo che gli inglesi invitarono l'Italia a prendere Massaua. Nel 1885 il potere di Gio-

vanni cominciava a declinare, gli italiani occupavano Massaua, Menelik mostrava segni di insubordinazione e i mahdisti sudanesi diventavano sempre più minacciosi.

L'Italia si era insediata sulla costa, con il sostegno britannico, per prevenire l'espansione francese nell'area del Mar Rosso. Gli italiani avanzarono rapidamente nell'entroterra di Massaua, con l'intenzione di conquistare l'altopiano, fresco e dal clima temperato. Quando gli italiani rifiutarono di abbandonare le loro posizioni avanzate, *ras* Alula, nel 1887, li attaccò e sconfisse a Dogali. L'Italia reagì con un corpo di spedizione e istigò Menelik a ribellarsi contro Giovanni. Nel frattempo gli italiani avevano rioccupato Saati, ma non avevano accettato battaglia in campo aperto contro Giovanni, rimanendo al riparo delle loro fortificazioni. Con Giovanni in difficoltà per mancanza di rifornimenti, il saccheggio mahdista di Gondar, e Menelik e Takla Haimanot che complottavano contro di lui, l'imperatore non poté far altro che ripiegare verso l'interno. Un anno più tardi, Giovanni cadeva a Metemma e gli italiani conquistavano l'altopiano.

I diari di Naretti. – I diari consistono in un totale di 742 pagine contenute in quattro taccuini di cm 21 x 14: il primo conta 238 pagine, il secondo è numerato da pagina 239 a 352, il terzo riprende a pagina 353 e arriva a pagina 589 e il quarto riporta le pagine da 590 a 742. Il diario (dal titolo *Memorie di Affrica*) è scritto a penna ed è in eccellenti condizioni. Potrebbe esserci stato almeno un altro taccuino, ma nessuno è in grado di confermare se fu mai scritto. L'insieme del diario copre il periodo dal 1856 al 1881. Naretti fu in Etiopia dal 1870 al 1886 quando, non essendo più nelle grazie dell'imperatore Giovanni IV, dovette lasciare il paese.

Sembra che Naretti sia stato incitato a scrivere il diario da alcuni suoi amici «per descrivere la mia vita vagabonda, e così ho steso questa relazione dei miei viaggi, che i miei amici hanno acconsentito a mettere in una forma più elegante per renderla più piacevole da leggere». Naretti prese appunti sulla sua esperienza in Etiopia e scrisse le memorie nel 1887. Ad ogni modo, cinque mesi prima di lasciare l'Etiopia un incendio distrusse i suoi appunti di viaggio e le lettere che aveva scambiato con Giovanni IV e con tutti i viaggiatori che erano passati per l'Etiopia: «Per conseguenza, c'è solo un quadro dei fatti principali».

Naretti era consapevole di non avere grandi doti di scrittore. Indubbiamente, leggere i suoi diari è reso difficile dalla sua mancanza di cultura e dall'uso di parole in dialetto piemontese, in italiano, in francese, in amarico, in arabo. La struttura della frase mette a dura prova la pazienza del lettore, dato che essa non segue le regole grammaticali e sintattiche dell'italiano; la punteggiatura, i repentini cambi di argomento e la mancanza di capoversi spesso creano confusione.

Nessuno sa perché i diari di Naretti siano rimasti inediti. Si sarebbe potuto immaginare che, con l'occupazione fascista dell'Etiopia, le memorie relative a quel paese avrebbero attirato l'attenzione e sarebbero state messe in luce. Si hanno riferimenti, in libri e documenti, sulla presenza di Naretti alla corte di Giovanni IV, così come si incontrano menzioni dei suoi diari, ma solo alla metà degli anni '60 Robert L. Hess acquistò «le memorie manoscritte inedite e certamente sconosciute di Giacomo Naretti, che fu il confidente dell'imperatore Giovanni IV d'Etiopia dal 1872 al 1886» (10). Al diario è annessa una lettera che suggerisce che esso fosse stato conservato nella biblioteca di una famiglia dell'aristocrazia italiana: «i diari manoscritti

(10) Lettera di R.L. Hess alla J.S. Guggenheim Foundation, 30 settembre 1967.

di Giacomo Naretti [...] sono di eccezionale interesse storico. I manoscritti facevano parte della dispersa collezione del principe Ginori Conti» (11).

Qui si darà una breve descrizione degli affari sociali, politici e religiosi dell'Etiopia per come furono narrati nei diari di Naretti durante un periodo di dieci anni. Gli eventi seguono un ordine cronologico; quando necessario, date e informazioni storiche corrette sono state riportate fra parentesi quadre. Le informazioni geografiche contenute nel testo originale, così come l'opinione di Naretti sui vari personaggi europei ed etiopici, sono state omesse per mancanza di tempo e di spazio.

La pubblicazione dei diari richiederebbe non solo un'introduzione storica e un consistente lavoro redazionale, ma anche un serio apparato di note, e perciò il presente contributo è appena un tentativo di presentare gli aspetti principali delle memorie di Naretti: non pretende di rispondere a problemi storici, ma mira a richiamare l'attenzione degli studiosi sull'esistenza di queste memorie.

La prima parte delle memorie riguarda l'esperienza di Naretti a Marsiglia e il modo in cui egli aveva ottenuto fiducia e apprezzamento per il suo lavoro, al punto che il suo principale avrebbe voluto affidargli il suo laboratorio e dargli l'opportunità di sposare la nipote; ma Naretti rifiutò l'offerta perché voleva viaggiare e vedere il mondo.

Dopo un certo numero di anni di permanenza a Marsiglia [1856-1864 ?], sempre in cerca di migliori condizioni e di avventura, Giacomo e il fratello Giuseppe partirono per Alessandria d'Egitto. Qui ebbero diversi impieghi, compreso un lavoro nel palazzo del viceré, fin subito prima dell'inaugurazione del Canale di Suez nel 1869. In quello stesso periodo un'ambasciata etiopica, guidata da Aleka Gabru con l'interprete Ligg Mercha, arrivò ad Alessandria portando doni di Kassa del Tigre per il console britannico. Aleka Gabru, tuttavia, era andato in Egitto per reclutarvi ingegneri e artigiani, a suo dire per la costruzione di ferrovie e linee telegrafiche in Etiopia.

Naretti e il francese M. Plosu effettuarono un deposito di 10.000 lire ciascuno e costituirono una società per azioni con quattro direttori e un segretario, quindi organizzarono una spedizione di 13 artigiani e partirono per l'Etiopia il 15 gennaio 1870. Arrivati a Massaua il 18 febbraio, trovarono una città prevalentemente araba, ma con molti greci, qualche francese, qualche svizzero, e indiani. I mercanti commerciavano con gli etiopici in tessuti e drappi, vestiti, tappeti, carne e liquori. La Francia aveva l'unico consolato, retto da un viceconsole, lo svizzero Munzinger. Mohammed Naib di Archico era governatore di tutta la costa e faceva parte di una dinastia che vi aveva signoreggiato per secoli e che aveva conservato più o meno buoni rapporti con i governanti etiopici, proteggendo il commercio con l'Etiopia.

Il 29 marzo 1870, guidati da Aleka Gabru, gli artigiani lasciarono Massaua per il Tigre, ma la spedizione dovette prendere la strada più lunga per Adua, perché quella ordinaria era controllata da due dei contendenti del *degiacc* Kassa, Abba Kassa e un certo capo Rafael. Quando il governatore di Adua venne incontro alla spedizione e la scortò da Kassa, Naretti notò che moltissimi dei soldati erano armati di lancia, e che le armi da fuoco erano rare.

Naretti e i suoi amici, finalmente, arrivarono ad Adua il 21 aprile 1871 (questa è la data riportata nel diario). Ricevuti dal *degiacc* Kassa, questi chiese a Naretti se gli piacesse la sua città. Il falegname pensava che fosse orribile, ma rispose invece che il paese era bello, salvo che «le abitazioni avevano bisogno di essere rifatte come le nostre in Europa». Kassa replicò: «Se Dio vorrà, faremo tutto questo». Lo stesso gior-

(11) Lettera di anonimo a M. Pirone, 10 settembre 1964.

no, Naretti fu a cena con il colonnello John Kirkham [un consigliere militare britannico] e due giorni più tardi si incontrò di nuovo con Kassa, che chiese ai suoi ospiti la loro opinione sul paese; Naretti rispose che la terra e il clima erano eccellenti, ma era tutto da costruire, strade e case. Naretti capì, poi, che Kassa era interessato a qualcos'altro, quando il re disse: «Voi europei siete tutti buoni soldati»: dal che Naretti comprese che non erano andati in Etiopia per lavorare, ma per coadiuvare la preparazione militare di Kassa.

Ad Adua, Naretti incontrò l'armaiolo francese Volon, alcuni tedeschi, tutti con mogli etiopiche, come anche il botanico Schimper, e i missionari protestanti Mayer e Bender.

Dopo poche settimane, Naretti ebbe conferma del sospetto che Aleka Gabru aveva portato lui e i suoi compagni in Etiopia con una falsa promessa e, nell'impossibilità di sostenere la spesa della permanenza, Naretti sciolse la società, lasciando che gli artigiani decidessero se rimanere o tornare ad Alessandria. Nel frattempo Naretti, dietro consiglio di Aleka Gabru, fabbricò due porte per la casa di Kassa, così da dividere gli ambienti per la notte dalla sala dove si ricevevano le visite. Gabru disse che il principe non si rendeva conto del bisogno di porte nella sua casa: per lui c'era un solo grande bisogno, quello di fare guerra al suo grande rivale *ras* Takla Gheorghis di Gondar.

Kassa fu impressionato dalle porte e chiese a Naretti di fare tutte le porte e tutto il necessario per abbellire la chiesa che stava costruendo ad Adua. Nel frattempo, nel maggio 1871, Takla Gheorghis aveva passato il Tacazzè e invaso il Tigre, minacciando la posizione di Kassa. Temendo una guerra, alcuni degli artigiani partirono per Massaua. Il 2 maggio Kassa chiese a Naretti di andare con lui a cacciare il suo nemico, ma Naretti rifiutò, dicendo che era venuto non come soldato, ma come falegname. Kassa accettò le sue spiegazioni, apprezzò il suo lavoro alla chiesa di Sellassiè, gli permise di rimanere nelle retrovie e gli diede 300 talleri di Maria Teresa per il lavoro. Due dei compagni di Naretti si unirono all'esercito di Kassa, che lasciò Adua il 3 maggio; altri tre rimasero per lavorare nella chiesa.

L'11 maggio Kassa diede battaglia a Takla Gheorghis nella pianura dello Scirè, perse 100 uomini e fu costretto a ritirarsi nei pressi di Axum, in una piana con dei pozzi profondi 7-8 m. Il giorno successivo, Takla Gheorghis attaccò Kassa sul far della sera con la cavalleria, che aveva una consistenza approssimativamente doppia dell'intero esercito di Kassa; ma, dato che era buio, circa 500 cavalieri caddero nei pozzi e Takla Gheorghis dovette ritirarsi.

Il 13 maggio [luglio] Takla Gheorghis marciò contro Adua. Per difendere la sua capitale, Kassa prese un'altra strada così da arrivare per primo, e si accampò a Monte Selloda, tre km a nord di Adua, aspettando che il nemico avanzasse. Takla Gheorghis prese posizione nella piana di Adi Abuna, ad ovest della città. Per molti giorni i due eserciti si fronteggiarono, a 3 km di distanza l'uno dall'altro. Nel frattempo, 12.000 uomini di Kassa si erano spostati nella piana di Adua. Ad ovest c'era il fiume Hasen e ad est le montagne: il nemico avrebbe potuto attaccare da una sola direzione, da nord. Il 25 maggio Takla Gheorghis divise i suoi 30.000 uomini in due colonne per caricare l'esercito di Kassa; il suo comandante in seconda doveva attaccare da sud e lui stesso da nord. Kassa aveva dodici pezzi di artiglieria che Napier (il vincitore di re Teodoro) gli aveva dato e un migliaio di fucili ad avancarica; il colonnello Kirkham piazzò i cannoni in direzione del più forte dei due schieramenti nemici in avvicinamento, cioè quello di Takla Gheorghis, e questi fu investito dal fuoco dei cannoni, cadendo a terra dal suo cavallo. Un ragazzo di sedici anni ri-

conobbe Takla Gheorghis ferito e, con due compagni, lo fece prigioniero e lo portò al *degiacc* Kassa che, allora, diede ordine ai suoi di gridare «Tamarac», che significa «Arrendetevi, perché il vostro comandante è stato fatto prigioniero». Takla Gheorghis fu subito messo in catene, ma i suoi soldati furono lasciati liberi nel giro di due ore dopo la battaglia, mentre i loro comandanti venivano incatenati e inviati su una montagna lontana. In tutto e per tutto, si calcolò che i due schieramenti avessero avuto 500 morti.

Dopo aver disposto di tutti gli altri, Kassa trattene Takla Gheorghis e sua moglie Dengnesc, che era sua sorella, come onorati ospiti-prigionieri. Naretti e i suoi amici placarono d'argento una catena di ferro che Kassa mise a Takla Gheorghis, dopodiché lo relegò sul monte Abba Salama come prigioniero politico. Dopo la sconfitta di Takla Gheorghis, Kassa prese il titolo di re.

Dei 13 artigiani, i cinque che erano rimasti cercarono di ottenere un contratto da Kassa, ma senza successo, sicché continuarono a lavorare per un certo tempo, ricevendo di tanto in tanto dei pagamenti di svariate centinaia di talleri oppure in natura: questa era la maniera in cui il re manteneva la sua parola. Prima della guerra Kassa aveva chiesto a Naretti di pregare per lui e aveva promesso che, se la costruzione della chiesa di Sellassie lo avesse fatto vincere, avrebbe trovato il modo di farli rimanere soddisfatti.

Mentre il re era assente per una spedizione contro gli Azebu Oromo, per costringerli ad abbandonare l'islamismo e a convertirsi al cristianesimo, Naretti aveva lavorato per sistemare porte e finestre nella chiesa e aveva anche fabbricato un altare, così che per il ritorno del re il grosso del lavoro fosse finito. Non appena, poi, si seppe che Kassa voleva farsi incoronare ad Axum, Naretti preparò un trono per l'incoronazione, all'insaputa del re. Il 24 dicembre, per la festa di Sion, arrivò ad Axum gente da tutta l'Etiopia per l'incoronazione di Kassa. Furono portati in dono circa 3000 capi di bestiame. Tra le personalità presenti erano il governatore di Socota e del Lasta, Axum Tafari, che aveva combattuto contro Kassa, e lo sconfitto Takla Gheorghis; altri antichi nemici poi rappacificati erano il figlio del *degiacc* Wube del Semièn e *ras* Gabre Mariam del Goggiam [*sic*]. Non appena il re arrivò, con i suoi vassalli, alla chiesa di Sion, l'*abuna* [il 21 gennaio 1872] lo battezzò ed egli assunse il titolo di imperatore e il nome di Giovanni. Proseguendo nella cerimonia, l'*abuna* benedì il cibo e circa 3000 ospiti cominciarono il festino con vari tipi di carni, pane, bevande e salse piccanti. La festa durò tre giorni e Naretti calcolò che fossero state consumate 3000 vacche e 2000 giare di *tecc*.

Dopo l'incoronazione, Naretti e i suoi tre compagni rimasti non avrebbero potuto trattenersi più a lungo in Etiopia, senza un contratto di lavoro da parte dell'imperatore. Scrissero, così, una lettera, ma dopo tre settimane ebbero l'impressione che Giovanni si fosse dimenticato di loro e decisero di vendere tutti i loro attrezzi e tornare ad Alessandria. L'imperatore, venuto a conoscenza delle intenzioni di Naretti, lo convocò per discutere del suo futuro: Giovanni avrebbe gradito che gli europei rimanessero, ma se avessero preferito, sarebbero potuti partire. Secondo Naretti, l'imperatore gli disse: «Non voglio che tu parta. Io ti considero come mio figlio», quindi gli promise che se fosse rimasto in Etiopia sarebbe stato ben compensato. Naretti accettò, ma i suoi amici partirono il 21 febbraio 1872. Per consolare Naretti, Giovanni gli fece avere una vacca e 30 litri di *tecc* e gli diede 1000 talleri, promettendogliene altri mille a breve scadenza.

All'inizio del 1872, mentre il re stava raziando gli Azebu Oromo, l'*abuna* incendiò due missioni cattoliche, nell'Acchelé Guzai e nell'Haramat. Contemporaneamente

te, Munzinger *bey* [che ora lavorava per il governo egiziano] invase i Bogos e costruì un forte a Cheren con 400 soldati egiziani. Al suo ritorno, Giovanni chiese a Naretti perché Munzinger avesse preso possesso del paese dei Bogos; Naretti non era in grado di trovare una risposta, ma il re pensò che forse le potenze europee avevano autorizzato Munzinger ad occupare i Bogos come ritorsione per l'incendio delle missioni cattoliche. Naretti non conosceva la ragione dell'azione di Munzinger, ma fu d'accordo con Giovanni che l'incendio di chiese in Etiopia offendeva tutti i re cristiani; anche se l'*abuna* aveva agito di sua propria iniziativa, i governi europei consideravano Giovanni responsabile e si aspettavano che si sarebbe scusato e avrebbe ricostruito le chiese. Giovanni pensava che, una volta rifusi i danni, Munzinger avrebbe lasciato i Bogos. Al tempo stesso, temeva l'Egitto, dotato di armi migliori, mentre lui non aveva che un migliaio di fucili ad avancarica e i dodici cannoncini da campo ricevuti come compenso per l'assistenza che aveva dato alla spedizione di lord Napier contro Teodoro. Frattanto, Gustave de Sarzec aveva preso il posto di Munzinger in qualità di viceconsole di Francia, quando lo svizzero aveva accettato da Ismail pascià la nomina a governatore di Massaua. De Sarzec arrivò ad Axum e accettò l'atto di risarcimento (8500 talleri) per i danni prodotti alle missioni cattoliche.

Nel giugno 1873 Naretti completò la chiesa di Sellassiè, con soddisfazione di Giovanni, che da Debra Tabor scrisse a Naretti: «Possa Dio tenerti in buona salute per molti anni in mia compagnia».

Nel gennaio 1874 Naretti accompagnò Giovanni nel paese dei Yeggiu, per punirli – saccheggiando – del fatto che non si fossero sottomessi. Il re, che voleva convertirli al cristianesimo, costruì chiese in tutta la provincia e a Ualdia, uno dei più importanti mercati d'Etiopia. In quell'occasione, Naretti fu testimone del ritorno dei soldati di Giovanni dalle razzie, con all'incirca 30.000 capi di bestiame grosso e cammelli e 20.000 capre e pecore, nonché i trofei delle mutilazioni. Gli animali furono divisi: un terzo ai capi e due terzi ai soldati, quindi Giovanni mosse contro i Raia Oromo, e quando questi rifiutarono di sottomettersi al re ordinò di bruciare tutti i villaggi e di requisire il cibo.

Dopo le razzie contro gli Oromo, il re si fermò ad Axum per vedere il trono ormai finito: ne fu ammirato e, pieno di gratitudine, diede a Naretti mille talleri e gli conferì la croce dell'Ordine di Salomone; per di più, il falegname reale ricevette altri 300 talleri per celebrare l'onore della decorazione.

Tra settembre e ottobre 1874 circolarono voci di un'altra invasione egiziana. Arakel *bey* stava marciando contro l'Etiopia con 2000 soldati, operai arabi e otto pezzi di artiglieria, pretendendo che il governo egiziano avesse diritto a tutto il territorio dalla costa al Mareb. Il 14 novembre 1874 Giovanni diede ordine di marciare contro le postazioni egiziane a Gundet, e dal momento che gli etiopici arrivarono in massa sul nemico, questo non poté fare uso dell'artiglieria. Il 16 novembre l'avanguardia etiopica guidata da *ras* Bairu ricevette rinforzi dal re e l'intero esercito etiopico attaccò e sconfisse, in un'ora di combattimento, i nemici. Fu un combattimento corpo a corpo, e gli egiziani furono sopraffatti; ad ogni modo, alla fine della battaglia gli etiopici avevano perduto 2000 uomini e gli egiziani 400 dei 2000 che avevano portato.

Tra la battaglia di Gundet e la seconda fase della guerra etiopico-egiziana, Naretti ricevette l'incarico di fabbricare l'altare della chiesa di Chidane Meret a Macallè, completato nel gennaio 1875.

In quel periodo Giovanni fu informato che un corpo di spedizione egiziano, forte di 25.000 uomini, stava sbarcando a Massaua, e raccolse quanti uomini poté

nell'Etiopia settentrionale. Nel paese rimasero solo donne, vecchi e bambini, ma è impossibile precisare quanti combattenti (forse 90.000) Giovanni avesse a Gura. Il 6 marzo 1876 Giovanni tolse il campo da Gura per fronteggiare 14.000 egiziani e la loro artiglieria, disposti lungo un fiume e al riparo di fortificazioni. Tenuto conto della posizione dei cannoni egiziani, il 7 e il 9 marzo gli etiopici attaccarono la prima linea egiziana lungo tutto il fronte di battaglia mentre, contemporaneamente, due distaccamenti aggiravano gli egiziani su entrambi i fianchi. Gli etiopici, armati di lance e mazze, con la loro carica da tergo e decapitando i nemici, sparsero il terrore fra gli egiziani, molti dei quali abbandonarono le armi pur di avere salva la vita. Così l'Etiopia sconfisse un esercito di 14.000 uomini, in gran parte fatti prigionieri – ma rilasciati più tardi, dopo la firma di un trattato.

Subito dopo la vittoria di Giovanni sugli egiziani, Naretti il 14 aprile 1876 sposò Teresa Zander, che aveva esattamente quattordici anni e quattro mesi, mentre Giacomo aveva 45 anni, ed era quindi più anziano di lei di trent'anni circa. Il re Giovanni provvide al ricevimento. Neanche un anno dopo le nozze, saputo che suo padre era in fin di vita e che voleva vederlo, Naretti chiese all'imperatore nove mesi di licenza, cosa che ottenne insieme con mille talleri. Proprio mentre Naretti si preparava a partire per l'Italia, l'imperatore seppe da *ras* Adal che Menelik progettava di invadere il Goggiam, ragion per cui decise di dirigersi a sud e affrontarlo. Nel frattempo [nel 1877] il re dello Scioa aveva saccheggiato il Goggiam, il che irritò Giovanni, ma Menelik dovette confrontarsi anche con sua moglie Befana, che complottava contro di lui ed era arrivata al punto di spargere la voce che Menelik fosse morto, proclamandosi regina. Menelik tornò nello Scioa, sconfisse l'esercito della moglie e la fece prigioniera. Nell'ambito delle trame contro Menelik, la moglie aveva scritto a Giovanni che voleva la pace e la riconciliazione: ma l'imperatore le aveva risposto che non trattava con le donne. Mentre si trovava ad Alessandria, Naretti seppe che Menelik si era sottomesso a Giovanni e che questi ormai dominava tutta l'Etiopia. Ma già l'imperatore si era rivolto contro *ras* Uolde Micael, ex governatore dell'Hamasiën, che aveva cospirato con gli egiziani contro l'imperatore e che aveva attaccato e sconfitto *ras* Bairu, governatore del Tigrè. La sua rivolta aveva bloccato la strada da Massaua verso l'interno, e Naretti, tornato dalla licenza, dovette rimanere sulla costa parecchi mesi. Aspettando di poter tornare ad Adua, Naretti incontrò nel 1878 la spedizione allo Scioa guidata da Pellegrino Matteucci e Gustavo Bianchi che, a causa della tensione tra Giovanni e Menelik, aveva deviato su Massaua per raggiungere lo Scioa dall'Etiopia settentrionale. Secondo il parere di Naretti, Matteucci e i suoi compagni non andavano allo Scioa; fecero invece visita all'imperatore Giovanni.

Giovanni fu contento della presenza degli italiani, ma mise in chiaro che non avrebbero dovuto interferire nelle faccende politiche e religiose dell'Etiopia. Quando *ras* Uolde Micael decise di sottomettersi, nel 1878, Naretti e la spedizione Matteucci si misero in marcia per Adua, che era stata devastata da un'epidemia di tifo: la metà della popolazione era morta e Adua era una città fantasma con 200 abitanti. Intorno al 4 marzo 1879 Naretti e i suoi compagni entrarono ad Adua, dove trovarono che le case erano in rovina e disabitate, la poca gente per le strade aveva un aspetto malato ed era vestita di stracci, e c'era ogni genere di rifiuti. Tutto questo fece una pessima impressione agli italiani.

Mentre l'imperatore era assente dalla capitale, Naretti e i suoi compagni decisero di visitare Axum. Dei reperti archeologici, i meglio conservati erano gli obelischi [stele], uno dei quali aveva un'altezza di 19 m ed era ancora in piedi. Questi monu-

menti, stando alla tradizione, erano stati innalzati dai re, secondo i loro mezzi, al momento dell'incoronazione. Una guida – un sacerdote – raccontò che Axum risaliva al tempo di Salomone e che vi si trovavano pietre iscritte in lingue antiche difficili da decifrare e altri oggetti con immagini antichissime. Dato che l'imperatore tardava a tornare ad Adua, Naretti portò i suoi amici con sé a Debra Tabor. Partirono il 28 aprile 1879 e arrivarono dopo circa un mese di viaggio. Naretti qui divaga per descrivere il territorio, le sue fattezze naturali e le sue impressioni sulla gente che incontrava; la sua narrazione è eccessivamente lunga, dettagliata, a volte confusa. A Debra Tabor [nel maggio 1879] Naretti ebbe la notizia che il re Giovanni era preoccupato: doveva far eseguire la sentenza nei confronti di un fratello di *ras* Hailu, colpevole di ribellione al re e condannato al taglio di un piede.

Il 21 maggio 1879 Naretti fu convocato alla presenza del re per fornire informazioni sulla natura della spedizione italiana. Naretti non ebbe difficoltà ad assicurare a Giovanni che i suoi amici avevano interessi esclusivamente geografici e commerciali, e che riservare loro un buon trattamento avrebbe portato a relazioni amichevoli con l'Italia. Il 23 maggio la spedizione italiana al completo si recò in visita ufficiale da re Giovanni, e Matteucci gli presentò i doni della Società di Esplorazione Commerciale in Africa, consistenti in pistole, materiali da accampamento, altri oggetti di uso quotidiano e campioni di prodotti italiani – saponi, fiammiferi, oggetti in gomma, liquori.

La sorte di due missionari svedesi, invece, fu meno felice di quella degli italiani: venuti con Naretti lungo tutta la strada, da Adua, per richiedere al re l'autorizzazione a predicare il vangelo in Etiopia, Giovanni – che non avrebbe tollerato il proselitismo nei confronti del suo popolo – rinfacciò ai missionari di non voler applicare i loro sforzi alla conversione al cristianesimo dei suoi sudditi ebrei e musulmani. Il re decise che fosse meglio per loro tornare immediatamente ad Adua. Matteucci fu autorizzato a visitare i mercati del Goggiam, mentre Vigoni, Ferrari e Legnani andavano a visitare il Lago Tana.

Durante la sua permanenza a Debra Tabor, Giovanni richiese a Naretti di costruire la chiesa di San Giorgio, e prima del rientro in Italia della spedizione diede incarico a Matteucci di trovare qualcuno che decorasse la sua corona con dei diamanti di cui disponeva, e ordinò merci italiane per 100.000 lire. Giovanni scrisse anche una lettera a re Umberto, esprimendo il suo desiderio di stabilire relazioni amichevoli con l'Italia e gli inviò due cuccioli di leone in dono. Gli amici di Naretti partirono il 21 giugno 1879; Bianchi li accompagnò fino a Gondar, ma rimase in Etiopia. Non appena gli italiani raggiunsero Massaua, il viceconsole greco di Suez, A. Mitzakis, arrivò a Debra Tabor e chiese a Giovanni di nominarlo console responsabile della rappresentanza di tutti gli stranieri residenti in Etiopia. Non scoraggiato dall'insuccesso della sua prima iniziativa, suggerì allora al re d'Etiopia di reclutare l'*abuna* in Portogallo, dato che questo paese aveva dato il suo aiuto nel difendere il cristianesimo in Etiopia. Giovanni rifiutò la proposta del greco, sostenendo che non aveva intenzione di cambiare la plurisecolare religione dei suoi avi. Mitzakis godeva della simpatia e del rispetto del re, ma malgrado le buone relazioni con Giovanni il diplomatico non ebbe successo nell'ottenere dal re un trattato di commercio tra Etiopia e Grecia. Un'altra personalità di rilievo, Gordon pascià, arrivò a Gondar [settembre 1879] con un incarico da parte di Ismail pascià [Mohammed Tawfiq d'Egitto]: ma il generale inglese troncò la sua visita – secondo Naretti, senza discutere l'oggetto della sua missione – e lasciò improvvisamente Debra Tabor in direzione di Metemma. Giovanni trovò il comportamento di Gordon scortese e ag-

gressivo, e per vendicarsi dell'affronto, una volta che Gordon fu arrivato a Gondar, lo costrinse a deviare per Massaua attraverso il Tigre.

Verso la fine del 1879 il cardinal Massaja arrivò a Debra Tabor con altri missionari cattolici. Nel corso di un'udienza loro concessa, Giovanni spiegò al vescovo cattolico che lui e i suoi missionari dovevano lasciare l'Etiopia, perché il re non guardava con favore all'attività della chiesa cattolica nel paese. Né Naretti né Bianchi si azzardarono a farsi vedere o a parlare con il cardinale, per paura di compromettere la loro posizione a corte, ma seppero dal missionario che Giovanni Chiarini e Antonio Cecchi erano prigionieri della regina di Ghera. Alla richiesta di Naretti di liberare gli esploratori, Giovanni scrisse una lettera a Menelik, il quale però non aveva abbastanza influenza su quella regione, cosicché Giovanni per recuperare i due prigionieri italiani si avvalse dei buoni uffici di *ras* Adal del Goggiam. Tuttavia, il suo tentativo di portare aiuto arrivò troppo tardi: Chiarini era morto per cause naturali e Cecchi era stato liberato e portato nel Goggiam.

Completata, intanto, la costruzione della chiesa di San Giorgio, Naretti fu invitato dal re ad unirsi ad una spedizione contro gli Oromo Yeggiu, mentre Bianchi andava incontro a Cecchi nel Goggiam. Naretti racconta che dovunque il re passava prelevava tutto e che i soldati saccheggiavano, bruciavano e distruggevano ogni villaggio che incontravano. Le persone incapaci di difendersi all'arrivo del re scappavano lasciandosi dietro le capanne vuote. Ma i soldati sapevano dove cercare le scorte dei contadini, che le immagazzinavano sotto terra, in grossi orci di terraglia la cui apertura, grande tanto da far passare un uomo, veniva chiusa con una grossa pietra, e tutto l'insieme era ricoperto con un mezzo metro di terra. Una delle ragioni per cui i Yeggiu abbandonavano le proprie abitazioni era che essi erano musulmani e si opponevano ai tentativi di Giovanni di convertirli al cristianesimo.

Il 21 dicembre 1879 re Menelik arrivò al campo di Giovanni, nella provincia di Vuarababo. Il seguito di re Giovanni e di Menelik, insieme, ammontava a circa 300.000 persone. Nella regione c'era grande abbondanza di selvaggina e di bestiame, e i soldati fecero un largo bottino di guerra: 15.000 cammelli, 25.000 tra capre e pecore e 5000 vacche. Giovanni stabilì allora di marciare verso l'Aussa per razziarlo, ma Menelik lo scoraggiò – perché voleva conservare buone relazioni con l'*anfari* dell'Aussa.

Menelik e Giovanni si separarono l'11 aprile 1880. Al suo ritorno a Debra Tabor, Naretti trovò una lettera di Bianchi che si lamentava del fatto che *ras* Adal lo aveva trattato male perché da re Giovanni non erano giunte informazioni su chi fosse realmente il viaggiatore e quale fosse lo scopo della sua missione. Bianchi, inoltre, ingiuriava Naretti per non avergli prestato aiuto. Naretti gli spedì immediatamente del denaro e si assicurò che re Giovanni scrivesse una lettera a *ras* Adal in pro di Bianchi. Nel frattempo, anche il conte Antonelli era partito dallo Scioa per il Goggiam per portare aiuto a Cecchi. Ringraziato *ras* Adal per aver liberato Cecchi, i tre – Antonelli, Cecchi e Bianchi – chiesero il permesso di tornare allo Scioa, ma *ras* Adal insisté perché si recassero ad esprimere la loro gratitudine a re Giovanni, che aveva reso possibile la liberazione di Cecchi.

Naretti ricevette buone notizie anche da un'altra parte d'Etiopia: una nave italiana era arrivata a Massaua con una lettera e doni di re Umberto per l'imperatore Giovanni. Si pensava che Bianchi sarebbe andato a Massaua a prendere in consegna i doni di re Umberto per portarli a Debra Tabor, ma Bianchi rimandava il viaggio perché preferiva restare con Cecchi e Antonelli. Il ritardo irritò e offese re Giovanni. Mentre a Debra Tabor si stavano facendo i preparativi per il festeggiamento

dell'incoronazione di *ras* Adal, con il titolo di *negus* Tacla Haimanot, i tre italiani arrivarono senza preavviso dal Goggiam. Pochi giorni dopo re Giovanni, nonostante l'irritazione nei confronti di Bianchi, lo autorizzò ad andare a Massaua a prendere in consegna i doni provenienti dall'Italia. Anche Menelik era giunto a Debra Tabor per partecipare ai festeggiamenti dell'incoronazione e giacché Antonelli e Cecchi volevano tornare allo Scioa, Giovanni fece il possibile perché viaggiassero con Menelik.

Avendo, intanto, finita la chiesa, Naretti ricevette dall'imperatore l'ordine di cominciare la costruzione del suo castello a Macallè.

L'ultima annotazione di Naretti data all'aprile o al maggio 1881. Al termine del quarto taccuino, egli scrive: «Inizio ora il quinto volume», ma il quinto taccuino potrebbe non essere stato scritto. Tuttavia, il periodo 1881-86 – che non è coperto dalle memorie di Naretti – può essere ricostruito in base a documentazione archivistica, relazioni di esploratori e resoconti dei missionari.

(Traduzione a cura di Claudio Cerreti)

THE «MEMOIRS» OF GIACOMO NARETTI AT THE COURT OF EMPEROR YOHANNES IV OF ETHIOPIA. – Naretti, an Italian carpenter, was in Ethiopia from 1870 to 1886, where he was in the good graces of Emperor Yohannes IV. After his leaving Ethiopia, he wrote in 1887 his «memoirs» on the basis of the notes he took in Ethiopia. These manuscript diaries, unpublished and unfinished (they stop in 1881), were acquired in 1960' by Robert L. Hess, American ethiopianist, and after his death they were translated and edited by the author of this paper providing a brief account of Naretti's experience with Yohannes IV, with Italian and European travellers in Ethiopia, from 1870 to 1881.

South Lancaster (Mass.), Atlantic Union College